

La memoria quotidiana del conflitto

Il primo dopoguerra italiano
(1918-1922)

a cura di
Piergiovanni Genovesi

Compiti delle vacanze

Attrattenti, curiosi, unici nel genere.



ISTRUISCONO DILETTANDO

Riccamente illustrati.

FrancoAngeli 

La memoria quotidiana del conflitto

Il primo dopoguerra italiano
(1918-1922)

a cura di
Piergiovanni Genovesi

FrancoAngeli 

Il volume – pubblicato con il contributo del Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma – s'inserisce tra le attività del progetto *Hemera 1918-1922 - La memoria quotidiana del conflitto mondiale nel primo dopoguerra italiano*, a cura del Comitato di Parma dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e cofinanziato dalla Struttura di missione anniversari nazionali.

In copertina: Pubblicità di libri scolastici in «I diritti della scuola» del 20 giugno 1919.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Piergiovanni Genovesi, <i>«Hemera» 1918-1922</i>	pag.	7
Fabrizio Solieri, <i>Il sito e il database del progetto «Hemera»</i>	»	14
Piergiovanni Genovesi, <i>1918-1922: un dopoguerra senza pace</i>	»	18

Percorsi tematici

Piergiovanni Genovesi, Fabrizio Solieri, <i>Abbigliamento: bisogno e moda</i>	»	29
Fabrizio Solieri, <i>Alimentazione: penuria e razionamento</i>	»	41
Maurizio Ridolfi, <i>Cerimonie laiche: commemorazioni e Milite ignoto</i>	»	52
Donato Verrastro, <i>Cerimonie religiose: sacralità e patriottismo</i>	»	65
Stefano Campagna, <i>Cinema: memoria e oblio</i>	»	79
Mara Ferrando, <i>Commercio e industria: riconversione e crisi</i>	»	91
Edoardo Fregoso, <i>Crimine: ordine pubblico e giustizia</i>	»	102
Agnese Bertolotti, Maria Paola Del Rossi <i>Giornali: locale e nazionale</i>	»	115
Carlo Stiaccini, <i>Monumenti, musei e mostre: lutto e mito</i>	»	128
Nicola Sileo, <i>Musica, teatro e balli: celebrazione e divertimento</i>	»	140

Michele Fasanella, <i>Orfani e vedove: privato e pubblico</i>	pag.	150
Matteo Ermacora, Paolo Ferrari, <i>Profughi: esilio e ritorno</i>	»	160
Andrea Argenio, <i>Reduci: associazioni e rivendicazioni</i>	»	171
Luca Silvestri, <i>Riviste educative: guerra e riforma della scuola</i>	»	182
Giulia Cioci, <i>Sanità: malattia e assistenza</i>	»	191
Piergiovanni Genovesi, <i>Scuola: l'aula e la piazza</i>	»	202
Nicola Sbeti, <i>Sport: salute e agonismo</i>	»	217
Carlo Alberto Gemignani, <i>Turismo: pellegrinaggi ed escursionismo</i>	»	225

Le città

Genova di Mara Ferrando	»	239
Parma di Stefano Campagna	»	244
Potenza di Michele Fasanella	»	250
Roma di Andrea Argenio	»	255
Siena di Stefano Maggi	»	259
Udine di Matteo Ermacora	»	265
Viterbo di Agnese Bertolotti e Maria Paola Del Rossi	»	270

I giornali	»	275
-------------------	---	-----

Gli autori	»	283
-------------------	---	-----

Cerimonie religiose: sacralità e patriottismo

di Donato Verrastro

La riflessione intorno all'interpretazione dei grandi eventi storici attraverso i codici e i linguaggi dei cerimoniali religiosi apre a questioni di grande rilevanza, poiché implica, nell'indagine storiografica, la necessità di tenere conto, tra le variabili analizzate, anche delle pratiche connesse al radicamento del consenso, alla rielaborazione di una memoria/cultura condivisa, nonché all'inevitabile influenza esercitata dalle chiese nazionali sulle processualità politiche. Rispetto al caso italiano, più in particolare, la non influente prossimità geografica con il Vaticano, unitamente alla capillare distribuzione di diocesi e parrocchie lungo tutta la penisola, impone di guardare alle dinamiche storiche del Paese anche attraverso il filtro delle pratiche religiose.

In Italia, nello specifico, gli studi sul ruolo svolto dalla Chiesa cattolica negli anni della Grande guerra hanno messo in luce le connessioni tra le logiche politiche – spesso accompagnate da un'intensa attività di propaganda – e la loro ricezione in una società a maggioranza cattolica. Un dato non irrilevante se si pensa anche alla particolarità dell'epoca, condizionata dai vincoli imposti dal *non expedit* di Pio IX (attenuato in parte all'inizio del Novecento e revocato solo nel 1919), nonché dal controverso posizionamento del composito mondo cattolico nel dibattito tra neutralismo e interventismo; si trattò, infatti, di una compagine articolata, che andò dai sacerdoti impegnati nel sostenere la causa del conflitto (si pensi, ad esempio, all'adesione convinta di molti chierici alla causa nazionale, o al servizio prestato al fronte dai cappellani militari), fino all'azione svolta in favore del “fronte interno”, in stretta sinergia con i piani di guerra approntati dallo Stato.

Come riscontrabile all'interno di molte formazioni politiche, però, anche nel mondo cattolico si registrarono posizionamenti non omogenei: lo studio di tali dinamiche, infatti, ha permesso di ricostruire tutta la complessa articolazione del dibattito interno alla Chiesa, dove clero e vescovi manifestarono spesso orientamenti dialetticamente divaricati rispetto ai pronunciamenti pontifici. Pacifismo, neutralismo, interventismo, nazionalismo rappresentarono categorie sfaccettate di un composito prisma, fatto di visioni plurime che, nella

frammentarietà delle posizioni, indebolirono i messaggi universalistici, sebbene inizialmente privi di radicalismo pacifista, di Pio X e di Benedetto XV, i quali si trovarono a gestire, sul piano diplomatico e dottrinario, la posizione ufficiale della Santa sede rispetto alla guerra; non di rado, infatti, i loro messaggi risultarono dissonanti rispetto a quelli di molti vescovi e presbiteri che, nelle periferie, anche per via dell'attenzione messa in campo dalle autorità civili e militari, abdicarono a una condanna netta della guerra, spingendosi, spesso, sul limite di un malcelato appoggio alla causa nazionale italiana, in contrapposizione a quelle degli altri paesi belligeranti.

Se generalmente la borghesia cattolica italiana sostenne le ragioni del conflitto, le fasce popolari e contadine rimasero più estranee al dibattito pubblico, non riuscendo a convergere, in molti casi, verso posizioni organizzate. Sul piano più politico, invece, il confronto interno al mondo cattolico fece riscontrare opinioni articolate e non sempre allineate, da quella di un impegno "con riserva" teorizzato da Dalla Torre, al più aperto interventismo di Filippo Meda, dal sostegno incondizionato all'entrata in guerra di padre Gemelli (nota la sua espressione «tacere e obbedire»), al più sfumato moderatismo di Toniolo, fino alla censura del "disfattismo" e all'invito alla "resistenza spirituale" di don Luigi Sturzo. La partita in gioco, in realtà, assunse, durante e dopo la guerra, il senso di un affrancamento dall'isolamento nel quale i cattolici erano stati fino ad allora relegati anche a causa della progressiva e incipiente laicizzazione in atto nella società europea: il legame tra fede e ideali patriottici, infatti, nella cultura di guerra, si spinse fino alla sacralizzazione dell'idea di nazione (lo provano anche le tante rappresentazioni iconografiche), in un tentativo costante di superamento dell'antica divisione risorgimentale tra Stato e Chiesa e di riallineamento su posizioni che, soprattutto nella società italiana, assicurassero ai cattolici una sorta di riabilitazione politica.

Va anche tenuto conto del dato culturale, rispetto a cui valori «come il pacifismo, il rifiuto della violenza, l'obiezione di coscienza, non facevano parte della cultura cattolica né di quella protestante del tempo. La piena adesione delle Chiese alla guerra lasciava spazio a posizioni articolate, le quali andavano dall'oltranzismo nazionalista a un patriottismo che nel nemico rispettava l'uomo, ma escludeva scelte motivate di rifiuto. La partecipazione alla guerra non comportava problemi di coscienza; preti come Primo Mazzolari e Angelo Roncalli, destinati a diventare in seguito protagonisti di una profonda revisione di valori, nel 1915-1918 prestarono servizio l'uno come cappellano, l'altro come sergente di sanità»¹.

Nel solco di processi così complessi, dunque, si colloca in una sorta di linea di continuità la proiezione della cultura di guerra negli anni successivi alla

¹. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, p. 31.

conclusione del conflitto: un tempo in cui l'esaltazione della vittoria si è intrecciata con l'elaborazione del lutto collettivo per i caduti, nonché con il faticoso reinserimento, a seguito del rientro, di profughi, reduci, prigionieri e invalidi nei rispettivi contesti di appartenenza. La retorica di guerra e le celebrazioni della vittoria, in un quadro di sublimazione collettiva, trovarono schierate, sullo stesso fronte, commemorazioni civili e celebrazioni religiose, in un comune calendario patriottico che, nel tentativo di generare una memoria condivisa di guerra, si nutrì potentemente di ritualità sacra. Il processo di reciproca legittimazione tra "trono e altare" è dimostrato, ad esempio, da quanto pubblicato dal «Corriere d'Italia» (la notizia sarebbe stata in seguito rilanciata dalla «Gazzetta di Parma», in un trafiletto dal titolo *La sanzione di un principio*), il quale accolse favorevolmente il decreto governativo che aveva individuato nel 28 novembre la giornata commemorativa della vittoria, ottenuta anche grazie all'intercessione della Provvidenza divina; il giornale, inoltre, giudicava positivamente il fatto che, sull'esempio delle celebrazioni patrociniate negli Stati Uniti del protestante Wilson, anche in Italia le cerimonie civili fossero accompagnate dalla preghiera, in maniera da non ignorare Dio nel ringraziamento per il buon esito della guerra (GdP, 30/11/1918).

Le celebrazioni pubbliche, nel tentativo di far assimilare una rielaborata e condivisa memoria di guerra, furono particolarmente dense di simboli, strutturate sulla base di rituali dal tono marcatamente nazionalistico e finalizzate a richiamare, attraverso un lessico di tono patriottico, immaginari, valori, tradizioni, all'interno di una studiata comunicazione politica che "ritualizzava" gli eventi facendo ricorso al canone religioso. Si trattò prevalentemente di celebrazioni legate a circostanze specifiche, come nel caso degli anniversari della vittoria, delle ricorrenze memoriali per l'Italia del 4 novembre – giorno della fine ufficiale del conflitto – o del 24 maggio – data dell'entrata in guerra.

In relazione al 4 novembre, nello specifico, la prossimità con il giorno della commemorazione dei defunti portò spesso ad associare le due circostanze, innescando la consuetudine di celebrare il 2 novembre anche funzioni religiose in suffragio dei caduti di tutte le guerre. Indicativa ed eloquente, inoltre, fu la frequente sovrapposizione fra memorie civili e ricorrenze religiose, come nel caso del Natale e della Pasqua, tempi religiosamente "forti" durante i quali si approfittava per lanciare messaggi rassicuranti e giustificatori, legati alla necessità di metabolizzare un tragico passato di guerra. Fu ciò che accadde a Parma, ad esempio, in occasione del S. Natale del 1919, quando il Comitato provinciale dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra, impegnato nella realizzazione di un doposcuola destinato ai figli dei caduti nei locali dell'Istituto per Salesiani, invitò, alla presenza della autorità cittadine, gli orfani a raccogliersi attorno all'albero di Natale addobbato in quella sede, per fare memoria del martirio dei padri nel pieno «della letizia di (...) giorni ricordanti l'inizio

della più grande era della storia» (GdP, 23/12/1919); a Siena, invece, in occasione della prima Pasqua dopo la fine del conflitto, in un editoriale pubblicato su «La Vedetta senese» dal titolo evocativo *Resurrezione*, la rinascita civile dopo tanto dolore fu simbolicamente accostata alla «nuova fioritura» spirituale di cui era portatrice la Pasqua (VdS, 19/04/1919).

Diverse, intanto, erano state le iniziative messe in campo, già durante la guerra, per sostenere gli orfani e le vedove, una porzione di società fragile su cui si erano abbattuti gli effetti più dolorosi del conflitto. Le autorità religiose, in quei casi, si fecero spesso carico di loro, soprattutto attraverso l'azione capillare dei comitati di assistenza civile. A Potenza, infatti, l'intervento più significativo fu quello varato da mons. Roberto Razzòli, un vescovo radicalmente nazionalista che, negli anni della guerra, era stato molto attivo nel sostenere materialmente e moralmente il “fronte interno” lucano. Degli irriducibili orientamenti del vescovo si trova traccia, oltre che nelle notificazioni, anche nel bollettino ufficiale delle diocesi di Marsico Nuovo e Potenza, «L'Aurora», in cui, ad esempio, si apprende di un telegramma-espresso di Stato inviato dal procuratore della Corte d'appello di Napoli con il quale, a nome del ministro di Grazia e giustizia, lo si ringraziava «per l'opera sua spiegata in Potenza in favore della Patria»; si trattava di un impegno che avrebbe trovato conferma, per esempio, nella cerimonia di apertura, il 1° maggio 1920, dell'orfano-trofio «pei figli dei morti in guerra», un'opera programmata già nella prima metà del 1919 su iniziativa congiunta del vescovo Razzòli, dell'allora prefetto, Secondo Dezza, e del padre barnabita Giovanni Semeria, il quale, con don Giovanni Minozzi (il fondatore, tra l'altro, delle benemerite case del soldato), avrebbe fondato l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (Onpmi), destinata all'assistenza dei piccoli orfani dei soldati (soprattutto meridionali) caduti in guerra (AuR, 01/04/1921).

Radicata fu, nel primo dopoguerra, la consuetudine di celebrare messe di suffragio per i caduti: si trattava di tappe rituali di un consolante itinerario di condivisione del dolore personale entro i confini di un assorbente spazio collettivo. Soldati e ufficiali deceduti al fronte furono commemorati nei diversi contesti nazionali, in un processo di elaborazione che prolungò le ombre del conflitto, senza soluzione di continuità, anche sulle funzioni officiate in suffragio di quei reduci che, a guerra terminata, erano deceduti per malattie o per invalidità precedentemente contratte sul campo. Alle celebrazioni in cui si faceva memoria dei singoli, si alternavano quelle dedicate a gruppi specifici, come ai caduti di una determinata parrocchia, a quelli di un'intera città, alle vittime di Fiume, ai figli dei soci delle Società operaie morti in guerra, ai deceduti iscritti ad associazioni o a quelli residenti in specifici quartieri. A Potenza, ad esempio, fu celebrato un solenne funerale nella Cattedrale in suffragio dei “soldati lucani” morti in battaglia: si trattò di un evento organizzato dal

vescovo Razzòli e dalle autorità militari, alla presenza del prefetto Masino e con l'intervento di tutte le rappresentanze civili e militari (GdB, 06/11/1920).

Al riguardo, esemplare e particolarmente significativo fu ciò che si verificò a Udine il 10 aprile 1919, durante una funzione commemorativa in onore dei chierici friulani morti per la patria nella chiesa del locale Seminario, per l'occasione listata a lutto; uno dei docenti dell'istituto, il professor Giuseppe Ellero, incaricato di pronunciare la solenne orazione funebre alla presenza del vescovo Antonio Anastasio Rossi, esordì parlando dell'inedita guerra che, dopo un lungo periodo di pace, aveva costretto a premere un grilletto chi, per tradizione, era stato chiamato ad alzare il calice. In una sorta di rievocazione storica, ricordava che gli studenti del Seminario avevano già dato prova di patriottismo in passato, partecipando con i propri docenti alla Guerra d'indipendenza del 1848. Nel commemorare i 16 seminaristi caduti, dunque, accostando retoriche riconducibili ad ambiti semantici differenti, ricordava come essi si fossero lanciati all'assalto con la medesima serietà con cui erano stati soliti chinarsi alla preghiera o studiare un testo di teologia: «Oh! Se v'è una verità luminosa che sorge dallo spettacolo evocato della morte di questi prodi, è certo la fusione perfetta ch'esso indica dell'amor patrio col sentimento religioso; del sacrificio accettato e compiuto per la patria con la vita interiore» (PdF, 11/04/1919). In un discorso che pindaricamente indulgeva alla giustificazione di quella che si configurava come un'apparente contraddizione tra lo spirito religioso e le logiche di guerra, Ellero ricordava come proprio chi si era reso portatore di un vivo precetto divino era stato in grado di interpretare autenticamente il senso del sacrificio, fino a dare la propria vita a *imitatione Christi*. Abituati al rigore imposto dalla vita sacerdotale, pertanto, quale milizia di Dio che si era fatta "armata" per la salvezza delle anime e delle persone, i giovani martiri erano riusciti meglio di chiunque altro a sorreggere l'opera di difesa della «patria in pericolo», fino a immolarsi come «vittime generose». Evocando un clima da nuova crociata, affermava che la morte di quei chierici, che avendo dato prova di impegno concreto si erano battuti per un'Italia che andava difesa anche per salvaguardare le tradizioni cristiane, li aveva di fatto riscattati da una sorta di pregiudizio che li inchiodava all'immagine stereotipata di sacerdoti oranti, esclusivamente dediti alla vita ascetica e spirituale.

A ogni modo, sorprende la celerità della mobilitazione con cui, clero e vescovi, approssimandosi la conclusione del conflitto, già negli ultimi giorni di ottobre del 1918 avevano promosso riti di ringraziamento per l'imminente vittoria; fu ciò che accadde a Parma, dove mons. Guido Maria Conforti indirizzò al clero e al popolo cittadino e della provincia una *Lettera* in cui annunciava, con malcelata prudenza, quella che era ormai percepita come imminente cessazione delle azioni militari, esortando però ad attendere l'annuncio ufficiale per non turbare il corso degli eventi. La lettera, pubblicata dalla «Gazzetta di

Parma» il 4 novembre successivo, nell'esaltare i successi delle «nostre» armi e di quelle dei «nostri» alleati, invitava a raccogliersi in preghiera per il ringraziamento (GdP, 04/11/1918): una lettura, dunque, che rimaneva ristretta entro la cerchia della compagine vincitrice, evidenziando la tendenziale e inequivocabile propensione per le cause nazionali. L'invito alla preghiera, tra l'altro, univa, vista l'imminenza del giorno della commemorazione dei defunti, le cerimonie di suffragio per i «nostri» valorosi soldati caduti in guerra con quelle previste per il 2 novembre.

Intanto, con una «disposizione altamente patriottica», Conforti indisse, per domenica 10 novembre, il canto del solenne del *Te Deum* in duomo, quale ringraziamento per la «grande vittoria italiana», alla presenza di tutte le autorità civili e militari. Un rito religioso sarebbe stato altresì officiato in suffragio dei «fratelli nostri caduti sul campo dell'onore e della gloria». Si trattava, come ricostruito dalla stampa locale, di una «grandiosa funzione» necessaria per sollevare a Dio «l'inno della lode e del ringraziamento in [un]'ora di legittimo tripudio». Per l'occasione, il vescovo aveva fatto anche affiggere un messaggio nel quale riferiva di una giusta ricompensa per lo sforzo compiuto con armi vittoriose che avevano consentito di raggiungere la meta sospirata e di coronare le giuste aspirazioni nazionali (GdP, 06/11/1918). Si annunciava anche l'alzabandiera tricolore sulla torre del duomo, accompagnato dal suono della campana del *Bajone* (la stessa che, si ricordava, nel 1821 aveva annunciato la morte di Napoleone), che avrebbe sostituito quello dell'*Ugolina*, campana minore che aveva fino ad allora rintoccato per la vittoria (GdP, 11/11/1918); ancora, si invitava, per la stessa domenica, a una solenne cerimonia religiosa presso la chiesa del Suffragio, odierna San Vitale, officiata dal vescovo, il quale avrebbe impartito la solenne comunione in memoria dei «giusti» e per ringraziare Dio non tanto per la pace, come sarebbe stato più conveniente, quanto per la vittoria conseguita. Per domenica 17 novembre, inoltre, furono organizzate, presso le chiese di S. Quintino e S. Cristina, funzioni in suffragio dei caduti (messe solenni *da Requiem*): per l'occasione, sarebbe stato allestito un catafalco sul quale sarebbero stati apposti i nomi dei gloriosi estinti. Per tale ragione, si invitavano «i dolenti», cioè i familiari, a fornire in sagrestia i nomi dei congiunti caduti e la data della morte (GdP, 14/11/1918).

Anche nelle cronache di Roma, la percezione che la guerra fosse giunta alle spire finali e che la vittoria fosse ormai certa indusse un anonimo redattore, già il 1° novembre 1918, a invitare tutti – data l'impossibilità, dovuta a cause non meglio precisate, di svolgere celebrazioni al cimitero del Verano e all'Altare della patria – a unirsi nel ricordo del sacrificio compiuto dalla «gagliarda generosa giovinezza della Patria». All'esaltazione del sacrificio dei soldati, di cui già si celebravano il giovanilismo e la gagliardia, faceva da sfondo la lunga serie di riferimenti al nuovo tempo che stava per iniziare, contraddistinto dalla

riaffermazione dei diritti dei popoli liberi, dall'affrancamento dal «maledetto dominio austriaco», nonché dalla conquista delle fiorenti contrade friulane e delle dolci terre irredente (MEs, 01/11/1918).

A Genova, invece, il vescovo Lodovico Gavotti, a poche ore dalla fine del conflitto, nell'invitare i parroci a celebrare funzioni di ringraziamento per la vittoria, annunciò una solenne funzione nella Chiesa metropolitana lanciando la seguente invocazione: «Iddio benedica sempre l'Italia e doni pace a coloro che sono morti per la sua grandezza e per la sua gloria» (XIX, 06/11/1918). Anche l'Unione genovese, nella felice concomitanza con il genetliaco del re, annunciò il canto del *Te Deum* per la vittoria e per il sovrano (XIX, 11/11/1918). A Siena, intanto, mentre il Consiglio provinciale veniva convocato in adunanza straordinaria, un solenne *Te Deum* sarebbe stato cantato il 7 novembre 1918 in duomo come ringraziamento per la vittoria (VdS, 08/11/1918); negli stessi giorni, anche il Comitato senese per l'assistenza religiosa dei profughi avrebbe organizzato, nella chiesa della Pieve di S. Giovanni, la celebrazione di una messa *da requiem* in suffragio dei profughi morti in Siena nel corso dell'anno appena trascorso (VdS, 06/11/1918). Frequenti, inoltre, furono i riti di suffragio celebrati, secondo una logica di appartenenza molto sentita in città, in memoria dei caduti di specifiche contrade, nonché di quelli appartenuti a gruppi, associazioni e corpi militari.

Il solerte nazionalismo del vescovo Conforti, a Parma, lo indusse anche a organizzare, per domenica 15 dicembre 1918, in duomo, una solenne celebrazione *In memoria dei gloriosi caduti per un'Italia più grande e più forte*. Nella cattedrale listata a lutto era stato collocato un catafalco – lo stesso utilizzato per le esequie di SAR don Ferdinando di Borbone il 15 dicembre 1802 – intorno al quale, oltre ai candelabri, erano stati posizionati «trofei d'armi e bandiere delle nazioni alleate [...], della bandiera nazionale, palme e verdi corone», nonché schierata una guardia d'onore in armi, composta da militari appartenenti a tutti i corpi. Il vescovo, nel discorso conclusivo, approfittò per annunciare l'erezione di un monumento, in una cappella della cattedrale, a memoria dei posteri (GdP, 16/12/1918). Va in ogni caso considerato che a Parma, come anche in altre città del Regno, le funzioni religiose di matrice patriottico-nazionalistica si erano regolarmente svolte anche durante gli anni del conflitto: in particolare, tutte le domeniche e nei giorni festivi, alle ore 12, nella chiesa di S. Vitale vi era stata la consuetudine di celebrare la «messa del soldato». In occasione del Natale del 1918, però, il vescovo dispose anche che alla funzione fosse attribuito un «significato speciale» legato alla vittoria (GdP, 24/12/1918). Nell'agire di Conforti si avvertiva chiaramente la premura di mantenere viva la memoria di guerra, riscontrabile, ad esempio, nella proposta di far celebrare in duomo, a partire dal gennaio 1919 e con cadenza settimanale, una messa per i caduti, ai quali aveva pensato di dedicare il monumento da realizzare nella

cappella di San Giuseppe con i proventi raccolti, tra gli altri, grazie ai concerti eseguiti da due filodrammatiche appositamente istituite dalla Scuola vescovile di religione della città (GdP, 20/01/1919 e 18/02/1920). L'opera che il «vescovo dal cuor nobile» intendeva realizzare voleva essere un «monumento espiatorio della Grande guerra per gli spiriti eroici dei parmigiani caduti» (GdP, 25/05/1919). Il progetto sarebbe stato affidato all'artista romano Biagio Biagetti, il quale, tra numerosi simboli patriottici e religiosi (si andava dal Sacro Cuore di Gesù alle rappresentazioni allegoriche di Fede e Patria, fino al tricolore sorretto da un angelo e al bacio tra Pace e Giustizia), avrebbe inteso rappresentare l'apoteosi della vittoria militare e il «funerale degli eroi». Su tutto, avrebbe campeggiato lo stemma pontificio di Benedetto XV con accanto quello del vescovo Conforti, mentre sui pilastri e sul basamento sarebbero stati incisi i nomi dei caduti.

Anche a Udine, d'altronde, già nel settembre del 1920, alla presenza delle associazioni dei reduci e in un rito officiato dal vescovo, sarebbe stata inaugurata l'ara monumentale ai caduti nella chiesa di Sant'Antonio ai Rizzi, in una delle frazioni cittadine (GdP, 08/09/1920). Proprio a Udine, città prossima al fronte, sede del Comando supremo militare italiano durante la guerra e città occupata dagli austro-tedeschi dopo la disfatta di Caporetto, le cerimonie celebrate nel dopoguerra avrebbero assunto un significato particolare: tornata italiana alla fine della guerra, infatti, la città coltivò con particolare intensità la memoria di guerra. Già nel maggio del 1919, in occasione della solenne cerimonia religiosa di suffragio per i caduti, officiata nel duomo dal vescovo Anastasio Rossi, particolarmente imponente fu l'allestimento ai piedi dell'altare, dove gli oggetti di guerra (fucili, mitragliatrici e cannoncini da guerra) si alternavano a piante rigogliose, metafora di vita. Simboli religiosi, elementi naturali e armi da guerra, all'interno di un luogo sacro, parevano posti a presidio della santa memoria dei caduti (PdF, 25/05/1919). Per l'11 novembre, intanto, al fine di commemorare il primo anniversario della vittoria, anche a Udine fu annunciata una solenne funzione in duomo, durante la quale sarebbe stato cantato il *Te Deum*. La scelta della data non cadeva casualmente, poiché anche in questo caso avrebbe visto accomunato il genetliaco del re con l'anniversario della liberazione: l'accento retorico-comunicativo, val la pena di notare, fu posto più sul concetto di affrancamento dal giogo nemico che su quello della vittoria (PdF, 11/11/1919). Il paradigma della liberazione, pertanto, soppiantava a Udine quello più diffuso altrove della vittoria, delimitando una cornice di senso che raccontava della particolare condizione di frontiera vissuta dalla comunità cittadina (PdF, 01/11/1919). La tessitura della trama memoriale, nella città friulana, passò anche per una sorta di ricostruzione materiale di luoghi e simboli: nel dicembre del 1919, infatti, l'arcivescovo Rossi officiò la solenne celebrazione per il riposizionamento delle tre campane della chiesa del

Redentore, «spogliate dall'invasore austro-ungarico» l'anno precedente, sulle quali furono incisi motti riconducibili tanto alla semantica civile («discendemmo per essere cannoni ed ora risaliamo per cantare la "Vittoria"»), quanto a quello religioso («gloria a Cristo Redentore per cui canto la pace longeva») (PdF, 30/12/1919). Nel marzo del 1920, nel corso di una cerimonia simile, furono benedette e riposizionate anche le cinque campane del duomo (PdF, 23/03/1920).

Tra gli eventi più iconici, in cui la commistione tra dimensione civile e ambito religioso risultò più evidente, vi fu senza dubbio il Palio di Siena. L'edizione dell'estate 1919, ad esempio, si configurò come proscenio emblematicamente più rappresentativo della condivisione, in uno spazio pubblico dove la comunità cittadina si riconosceva da sempre, dell'evocativo impianto simbolico legato agli eventi del tempo. In quell'anno, infatti, era ripresa, dopo la sospensione dovuta alla guerra, la tradizionale celebrazione, di primo mattino, della messa nella cappella esterna di Piazza del Campo, seguita dai consueti rintocchi del "campanone". Alla presenza della comunità senese e di molti forestieri giunti in piazza per l'occasione, si raccolsero fantini e cavalli, già benedetti, come di consueto, nelle chiese delle contrade; a seguire, in corteo, fra i tradizionali simboli del Palio, sfilarono gonfaloni, bandiere e trombettieri, seguiti dal drappellone della Madonna di Provenzano, realizzato appositamente dall'artista Aldo Piantini per la corsa di quell'anno, su cui campeggiava l'allegoria della Vittoria, una figura alata che con la mano destra porgeva alla Vergine un ramo d'olivo e con la sinistra ritraeva una spada spezzata. Terminata la sfilata, «gli alfieri e i tamburini delle 17 contrade, si disposero dinanzi al palazzo comunale; e in un rullio potente di tamburi ed un sincrono sventolio di bandiere, intesero plaudire alla vittoria della Patria» (VdS, 03/07/1919).

Le celebrazioni religiose legate a particolari eventi civili furono, talvolta, anche occasioni di aspri confronti politici. Fu quanto accadde, ad esempio, a proposito di un articolo di Giuseppe Prezzolini, pubblicato sul «Corriere della Sera» nell'ottobre del 1921, nel quale lo scrittore si era interrogato sulle «correnti spirituali» degli universitari italiani, affermando che ciascuno di essi, «abbandonati gli idoli della democrazia, del socialismo, dell'anticlericalismo si [era volto] risolutamente ad esperienze nuove o rinnovate di vita e si [era confessato] fascista, nazionalista, popolare, cattolico». Il «Popolo di Siena», invece, proprio in difesa dei "goliardi cristiani", ricordò la partecipazione dei giovani universitari senesi, la domenica precedente, alla processione del SS. Sacramento per le vie della città, nel corso della quale, indossato il berretto goliardico, avevano sorretto il baldacchino che aveva accompagnato il vescovo. I toni dell'articolo, nel contestare l'approccio polemico di un intellettuale dichiaratamente ateo, esaltavano, invece, il valore e la consapevolezza della gioventù italiana, cattolica, inneggiante a «Cristo e all'Italia», che aveva

agito e continuava ad agire convintamente, con spirito nazionalistico ispirato tanto alla fede, quanto all'amor patrio (PdS, 08/10/1921). Sempre a Siena, inoltre, il 4 novembre del 1921, nel clima infiammato dalla complessa divaricazione ideologica tra liberalismo in crisi, socialismo riformista, mondo cattolico, comunismo e primo fascismo, la commemorazione del soldato ignoto nel cimitero monumentale della Misericordia – dove nell'ottobre dell'anno precedente era stato inaugurato un monumento ai caduti – (VdS, 01/11/1920), fu il punto di caduta di un acceso scontro di carattere politico-religioso. Si era nei giorni in cui l'eco mediatica della traslazione della salma del Milite ignoto da Aquileia a Roma stava campeggiando sulla stampa di tutta Italia: la rivendicazione della laicità di una memoria collettiva contesa tra politica e religione, tra Stato e Chiesa, rappresentò in quell'occasione il pretesto per far detonare, nel corso della commemorazione svoltasi proprio nel cimitero senese, una singolare contestazione durante la quale l'associazione Pubblica assistenza, organizzazione filantropica della città, la Società degli infermieri, una rappresentanza massonica e l'Associazione Giordano Bruno decisero di rimanere all'esterno del recinto sacro. La stampa locale, nel registrare lo stupore collettivo dinanzi a quella scena, accusò la Pubblica assistenza di aver scambiato l'acconfessionalità statutaria per areligiosità, dimostrando scarsa sensibilità che, al contrario, altre associazioni apolitiche e acconfessionali avevano manifestato, unendosi al popolo senese che «in nome di venti secoli di civiltà cristiana, sulla tomba d'un suo figlio ignoto, ripeteva il credo della grandezza umana, che distingue[va] l'uomo dal bruto» (PdS, 12/11/1921). Il biasimo, intanto, si estendeva a un complesso di organizzazioni dalla laicità più o meno manifesta, infiltrate di pericoloso «bolscevismo rosso» (*ibidem*). Sull'onda della polemica, inoltre, quanto accaduto diveniva il pretesto per estendere il dibattito alle logiche che governavano la definizione del calendario civile e religioso della nazione. Fu, difatti, ciò che sarebbe avvenuto, sempre secondo quanto riportato dalla stampa senese in un articolo degli stessi giorni, riguardo a una contestazione avanzata dagli iscritti all'Unione magistrale nazionale, i quali avevano attaccato la proposta di istituire festività religiose su proposta dell'Associazione dei maestri cristiani “Niccolò Tommaseo”; nel lungo articolo si ribatteva all'associazione di «maestri bolscevichi» di non aver contestato, allo stesso modo, il giorno di festa istituito per le celebrazioni laiche in onore del Milite ignoto, ricordando proprio quanto da essi affermato, ovvero che il miglior modo per celebrare una festività fosse quello di «restare nella scuola a compiere il proprio dovere», un assunto che pareva essere rivendicato solo per le festività religiose e non già per quelle civili (PdS, 19/11/1921).

La solenne traslazione del Milite ignoto da Aquileia al Vittoriano a Roma, svoltasi tra il 29 ottobre e il 2 novembre del 1921, fu sicuramente un evento dall'intenso impatto emotivo, destinato a rafforzare e compattare lo spirito

nazionale intorno all'ideale patriottico. In tutto il Paese, come si è ricordato, si svolsero negli stessi giorni cerimonie promosse dalle istituzioni civili in collaborazione con quelle religiose, con l'intento di chiamare a raccolta gli italiani affinché commemorassero, in forma collettiva e diffusa, il sacrificio degli eroi al fronte. D'altronde, la frequente pratica delle traslazioni nei rispettivi luoghi di origine delle salme dei soldati caduti al fronte costituiva già il momento canonico in cui le funzioni religiose si intrecciavano con le cerimonie civili: due ritualità, quella laica e quella religiosa, che finivano con il condividere il medesimo spazio memoriale, oltre che riferimenti valoriali e lessico, facendo sovente ricorso ai concetti di sacralità, slancio, decisione, sacrificio. Nello stesso solco s'inserivano, adesso, le funzioni celebrate per la traslazione del Milite ignoto a Roma, nell'imminenza del terzo anniversario della vittoria. Nel lungo itinerario commemorativo, secondo un programma altamente solenne, la città di Udine fu tra quelle più direttamente coinvolte: sette delle undici salme di soldati ignoti, infatti, individuate perché tra esse Maria Bergamas, madre di Antonio, soldato disperso sull'altopiano di Asiago, potesse scegliere quella da traslare al Vittoriano, transitarono e sostarono, dal 13 al 18 ottobre, nella chiesa cittadina di Santa Maria di Castello. «La Patria del Friuli», in quei giorni, diede conto dell'evento con un lungo articolo dal titolo *Davanti le salme degli ignoti. Il pellegrinaggio in chiesa*, raccontando di una funzione solenne, particolarmente partecipata (PdF, 15/10/1921). Il 4 novembre successivo, un altro articolo riportò la cronaca dell'inumazione, nel cimitero di Aquileia, delle dieci salme "non scelte": dopo il rito religioso officiato da don Celso Costantini, «il patriottico vescovo di Fiume», in una chiesa adornata di fiori e di corone d'alloro, le salme scesero «nel sepolcro tra i pianti delle madri» (PdF, 04/11/1921).

A Potenza, il «Giornale di Basilicata» diede molta enfasi all'evento organizzato per il 4 novembre del 1921: in un articolo a tutta pagina, dal titolo *Potenza esalta col Soldato Ignoto, le virtù eroiche di una grande stirpe*, il redattore rese conto della cerimonia iniziata nella centralissima piazza Mario Pagano, sede anche del palazzo della Provincia, dove era stata collocata una simbolica bara vuota, «avvolta in rami di quercia e di alloro e con trofei di fucili e di elmetti» (GdB, 05/11/1921). Il catafalco, simbolicamente, stimolava l'attenzione del pubblico attraverso la metafora del corpo assente, rimando diretto all'oscura identità del milite morto «oltre Piave» e che, nel proprio sacrificio per la patria, compendia quello dei tanti soldati morti e dispersi al fronte (*ibidem*). L'assenza di generalità, inoltre, finiva con l'accomunare al destino dei figli anche quello delle madri, definite a loro volta "ignote" per la mancata identificazione dei figli, una condizione che le condannava all'irriconecibilità e, dunque, all'anonimato. Sul piano retorico, invece, la narrativa civile si fondeva con quella religiosa: dopo una carrellata offerta dal cronista sulle

posizioni interventiste/neutraliste/pacifiste, il discorso, a contesa politica spirata, puntava alla comune rielaborazione del lutto, raccontando di una patria inginocchiata dinanzi alla bara del soldato ignoto e accomunando l'oscuro milite all'ostia purissima; le madri piangenti, a loro volta, venivano identificate con la madre di Cristo ai piedi della croce. Il rito funebre, che si era aperto con l'invocazione al Dio degli eserciti, fu officiato da mons. Errichetti, cappellano militare, il quale, al momento della consacrazione, fece risuonare la *Canzone del Piave*. La cerimonia proseguì con la sfilata del labaro del Municipio di Potenza, decorato della medaglia d'oro per l'eroica giornata del 18 agosto 1860: un simbolo che, sul piano semantico, consentiva di operare una sorta di saldatura tra la memoria della Grande guerra a quella della principale pagina risorgimentale della città, prima a insorgere nel Mezzogiorno contro i Borbone. Autorità civili e religiose (era presente il vescovo Razzòli) sfilarono in corteo insieme alle madri, alle spose e alle sorelle dei caduti, accompagnate dall'arciprete della Trinità, mons. D'Elia, dagli orfani di guerra, dai mutilati, dagli invalidi, dai soldati in congedo, dalle madrine di guerra, dalle associazioni e dagli studenti. Il corteo, infine, raggiunto il cimitero cittadino, assistette alla posa delle corone d'alloro sulle tombe dei caduti.

Sempre a Potenza, il 4 novembre 1922, a pochi giorni dalla marcia su Roma, il vescovo Razzòli pronunciò, in cattedrale, un elogio funebre in memoria dei caduti per la patria: il testo è di particolare interesse in quanto, dato il momento particolare in cui fu pronunciato, consente di cogliere alcune valutazioni politiche che il pastore, andando anche oltre il proprio risaputo nazionalismo, espresse in termini di apprezzamento per quella che riteneva dovesse essere la missione di Mussolini: «Dalle Alpi al Capo di Spartivento, dal mare Adriatico al luminoso mare Tirreno rombano in questo momento innumerevoli campane italiane. Che è? Un rombo di gioia e di mestizia nel tempo stesso; di gioia perché ci ricorda i trionfi di Vittorio Veneto, di mestizia perché ci favella di un'ecatombe dolorosissima di cinquecentomila morti! E noi oggi, seguendo le voci della Fede e anche di quell'uomo ferreo dal viso napoleonico che ha preso finalmente in mano il governo di questa travagliata Italia, tanto bisognosa di ricostruzioni economiche e politiche, di concordia, di amore e di pace, dobbiamo schiudere i nostri cuori alla gioia, velare di lacrime i nostri volti, ardentemente pregare» (AuR, 04/11/1922).

D'altro canto, non sono infrequenti notizie di eventi, celebrati soprattutto nella seconda metà del 1922, partecipati da organizzazioni nazionaliste di matrice fascista, come nel caso di Soriano nel Cimino, in provincia di Viterbo, dove, nel corso della cerimonia di consegna delle medaglie commemorative e delle croci di guerra, si svolse contestualmente la benedizione e la consegna dei gagliardetti ai "Sempre pronti" e ai "Piccoli italiani" della locale sezione nazionalista (MEs, 26/09/1922).

Il legame strutturatosi tra istituzioni civili e autorità religiose nella rielaborazione funzionale della memoria di guerra tra il 1918 e il 1922, pertanto, dimostra quanto il mondo cattolico fosse riuscito efficacemente a riposizionarsi nel nuovo quadro politico del primo Novecento. L'analisi della retorica di guerra, maturata in quegli anni nel solco di un immaginario fortemente intriso di nazionalismo, aiuta a inquadrare meglio quella lenta marcia di avvicinamento tra dottrina cattolica e *milieu* nazional-patriottico di regime, confermando, anche in questo caso, quanto la guerra avesse funzionato da potente detonatore di principi e valori in cui avrebbe trovato ancoraggio parte della cultura fascista, in una cornice ideologica che avrebbe fatto da sfondo a scelte orientate strategicamente all'essenziale convergenza tra mondo cattolico e progetto totalitario.

Appendice documentaria

Un discorso pubblico sul patriottismo del clero («La Patria del Friuli», 11 aprile 1919).

In occasione di una celebrazione religiosa tenuta nel seminario della città di Udine il professore e sacerdote Giuseppe Ellero tiene un'orazione in cui si sottolinea la fusione, avvenuta negli anni del conflitto, tra amor patrio e sentimento religioso, testimoniata dal sacrificio di molti giovani sacerdoti nel conflitto da poco terminato.

L'orazione funebre del prof. Ellero dei chierici morti per la Patria.

Abbiamo ascoltato ieri, nella Chiesa del Seminario parata a lutto, l'alta parola del prof. Giuseppe Ellero in commemorazione dei chierici friulani che alla Patria fecero il sacrificio della vita. [...] Noi crediamo che sarà letta con viva commozione, perché rispecchia i sentimenti di uno spirito eletto e rispecchia pure i sentimenti del nostro clero, che, anche in questa occasione, diede, in generale, prova di patriottismo sia che riuscito a varcare il Piave, si fosse sottratto al nemico, sia che fosse qui rimasto a soffrire col popolo i dolori della barbara oppressione.

La lunga pace che godemmo ci faceva quasi considerare una guerra europea come un mito del passato, il senso profondo della enorme divergenza che vi è tra le mani destinate ad alzare un calice consacrato e quelle chiamate a premere il grilletto di un fucile contro un gruppo umano c'impediva d'immaginare questa funzione sacra pur così pregna di gentilezza e carità. Non che al nostro Seminario mancassero tradizioni patriottiche. La primavera del 1848 aveva veduto anche i nostri studenti esterni arruolarsi volontari per l'indipendenza d'Italia, i seminaristi medesimi e i loro professori parvero in que' di trascinati nel vortice di un'Italia in formazione. [...]

Così fu per missione di Dio che anche i nostri giovani, chiamati a ben altre gesta, combattessero confusi col gran fiume dell'esercito nostro, e coloro che oggi

commemoriamo e per i quali leviamo fervide preci di suffragio, fossero le vittime auguste che oggi mostriamo dolenti ma ammirati alla patria. [...]

Oh! Se v'è una verità luminosa che sorge dallo spettacolo evocato dalla morte di questi prodi, è certo la fusione perfetta ch'esso indica dell'amor patrio col sentimento religioso; del sacrificio accettato e compiuto per la patria con la vita interiore. Questi nostri compagni, o giovani, sapevano come voi sapete qual giudizio facesse di loro quella parte del consorzio umano che Gesù chiamò per il primo col nome mondo. [...] Esso ci giudica così delle creature povere, chiuse ad ogni dolce ed alto sentimento della vita terrena, piombate nell'ergastolo di un oblioso ascetismo intento soltanto alla cura egoistica dell'anima propria, alieno da ogni commozione che i fatti umani possono suscitare in una creatura viva. [...]

Ora noi ben sappiamo che il vero sentimento religioso non è già qualcosa di staccato da tutti gli altri sentimenti umani, ma è quello che tutti l'invade, li penetra li muove, li santifica li eleva. [...] Essi sapevano che Gesù pur comandando l'amore a tutti gli uomini, creava speciali rapporti tra gruppi umani speciali, ossia santificava l'amor di patria. Essi vissero questi comandi divini e quando furono costretti a impugnare quelle armi per cui non erano nati vollero nella loro vita di soldati lasciarsi dirigere da quei medesimi sentimenti da cui erano stati diretti nella loro vita di chierici. La loro vita di campo e di trincea fu così una continuazione della loro vita di seminario. [...]

E noi vedremo lassù come se è vero che le patrie di quaggiù si risolvono là nell'unica patria del cielo, è pur vero che i doveri compiuti verso la patria terrena hanno lassù la loro sanzione ed è in questa sanzione che anche la patria caduca si eterna con noi.

Bibliografia

- M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande guerra. 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008.
G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.
S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, Bologna 2015.
M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003.
L. Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Il Poligrafo, Padova 2010.

Gli autori

Andrea Argenio, assegnista di ricerca, Università di Roma Tre
Agnese Bertolotti, docente a contratto, Università della Tuscia
Stefano Campagna, assegnista di ricerca, Università di Parma
Giulia Cioci, assegnista di ricerca, Università di Siena
Maria Paola Del Rossi, docente a contratto, Università della Tuscia
Matteo Ermacora, dottore di ricerca, Università di Udine
Michele Fasanella, dottorando di ricerca, Università della Basilicata
Mara Ferrando, contrattista di ricerca, Università di Genova
Paolo Ferrari, professore associato, Università di Udine
Edoardo Fregoso, contrattista di ricerca, Università di Parma
Carlo Alberto Gemignani, professore associato, Università di Parma
Piergiovanni Genovesi, professore associato, Università di Parma
Stefano Maggi, professore ordinario, Università di Siena
Maurizio Ridolfi, professore ordinario, Università della Tuscia
Nicola Sbetti, borsista, Università di Siena
Nicola Sileo, dottorando di ricerca, Università della Basilicata
Luca Silvestri, assegnista di ricerca, Università di Roma Tre
Fabrizio Solieri, assegnista di ricerca, Università di Parma
Carlo Stiaccini, professore associato, Università di Genova
Donato Verrastro, professore associato, Università della Basilicata

Punto centrale dei saggi che compongono il volume è l'interesse per i modi e i caratteri con cui la memoria del conflitto pervase la vita di tutti i giorni di quella "età in sospenso" schiacciata – anche su un piano storiografico – tra Grande guerra e avvento del fascismo. È, infatti, in quella fase di transizione che, in stretto confronto con il vissuto quotidiano, cominciò la prima elaborazione della memoria del conflitto appena terminato.

Il volume propone dunque – con un approccio scientifico-divulgativo e nella forma di un lessico – i percorsi lungo i quali si è sviluppata la ricerca tra aule scolastiche, piazze, gite ai campi di battaglia, spettacoli ed eventi sportivi, attività associative e iniziative assistenziali, cerimonie e commemorazioni, pagine di giornali e riviste, vicende di cronaca nera e bisogni di ogni giorno.

Piergiovanni Genovesi insegna Storia contemporanea e Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Parma. Tra le sue pubblicazioni: come co-autore *Nation, Nationalism and Schooling in Contemporary Europe* (Bad Heilbrunn, 2022); *Parma 1914-1918. Vita quotidiana di una città al tempo della Grande guerra* (Parma, 2018); *Laboratorio di storia. Ricerca, metodologia, didattica* (Milano, 2012); (a cura di) Giuseppe Garibaldi. *Il mito, la storia* (Milano, 2011); *Il manuale di storia in Italia. Dal fascismo alla Repubblica* (Milano, 2009).